

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali

Università degli Studi di Trieste Piazzale Europa 1

34127, Trieste

tel.: 040 558 3278



DIREZIONE EDITORIALE

Giuseppe Ieraci

COMITATO SCIENTIFICO

Diego Abenante, Daniele Andreozzi, Serena Baldin,
Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti, Daniela Frigo, Igor Jelen

Gli articoli presentati in questa serie sono sottoposti a due referees esterni al Comitato scientifico

Questo WP è pubblicato anche a stampa grazie a un contributo MIUR - PRIN, prot. 2009YF4S4R_002, per una ricerca dal titolo "Dall'autoritarismo alla democrazia. Costruzione dello Stato, mercato, nazione e fratture politico-sociali in Asia e Africa", coordinata presso il DiSPeS dal Prof. G. Ieraci.



ISBN 978-88-8303-383-4

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 - 34127 Trieste
<http://eut.units.it>

Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e nel Medio Oriente

Federico Battera

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste

AUTHORITARIANISM AND THE PROSPECTS OF DEMOCRACY IN NORTH AFRICA AND THE MIDDLE EAST

ABSTRACT

The breakdown of the Tunisian, Egyptian and Libyan authoritarian regimes, brought about by mass protests and causing hundreds of civilian victims, and the consequent regime crisis in most of the Arab countries underline the need for new theoretical and empirical investigation on process of transition from authoritarianism to democracy. The aim of this paper is to interpret the main differences among some of the North-African and Middle-East authoritarian regimes and explore the real prospects for change. The starting point of the analysis is a critical review of the current classifications of the authoritarianism regimes. Moving from Linz and Stepan (2000) seminal work, significant features among the authoritarian regimes will be highlighted, and it will be argued that these features are likely to affect differently the eventual transition to democracy.

KEYWORDS

Arab regimes, transitions, democracy, authoritarianism, interest coalition.

SINTESI

La caduta dei regimi tunisino, egiziano e libico al seguito di proteste di massa e centinaia di vittime e la conseguente crisi della gran parte dei regimi arabi sottolineano la necessità di nuove analisi teoriche ed empiriche inerenti le transizioni dai regimi autoritari a quelli democratici. Scopo di questo articolo è di interpretare le molte differenze tra i regimi autoritari nordafricani e mediorientali e determinare le concrete possibilità di cambiamento. Il punto di partenza è una revisione critica delle attuali classificazioni di regime. Muovendo dai tipi di regime di Linz e Stepan di Transizione e consolidamento democratico (2000), verranno evidenziate le caratteristiche più importanti dei diversi regimi autoritari. Le conclusioni portano a evidenziare una notevole variazione che inciderà in maniera diversa rispetto alle prospettive di transizione democratica.

PAROLE CHIAVE

Regimi arabi, transizioni, democrazia, autoritarismi, coalizioni di interessi

1. INTRODUZIONE

La caduta dei regimi tunisino, egiziano e libico, tra gennaio e ottobre 2011, al seguito di proteste di massa, centinaia di vittime e, nel caso libico, l'inizio di una guerra civile risolta da un intervento NATO, ripropongono sulla scena internazionale, a un ventennio dalla caduta del muro di Berlino, l'importanza delle analisi inerenti la fragilità dei regimi autoritari e le possibilità di transizione da questi alla democrazia come possibile esito di una crisi di regime. Quel processo di espansione della democrazia, che si era interrotto o rallentato a partire dalla fine anni Novanta (terza ondata), potrebbe ora riprendere estendendosi ad una delle aree, quella araba, apparentemente più restia, mettendo fine a ciò che Diamond (2010) ha chiamato "Arab gap".

Ciò che ha, infatti, colto di sorpresa l'opinione pubblica internazionale, gli analisti e le diplomazie occidentali è come popolazioni a lungo considerate passive e debolmente politicizzate siano state rapidamente in grado di mobilitarsi passando da una protesta inizialmente incentrata su rivendicazioni di tipo economico a una mobilitazione politica con al centro una domanda di cambiamento di regime, ottenendola rapidamente in almeno due casi: Tunisia ed Egitto. Proteste analoghe sono state poi replicate un po' in tutto il mondo arabo, con una particolare estensione in paesi come la Giordania, il Bahrein, lo Yemen, l'Algeria e la Siria, tuttavia, con effetti differenti.

Scopo di questo articolo è dare ragione di queste differenze, partendo da una classificazione dei tipi di autoritarismo nella regione, cercando di proiettare queste differenze sull'analisi del "dopo", cioè interrogandosi su quali siano le reali prospettive di cambiamento e in che direzione vadano le eventuali transizioni.

Tunisia ed Egitto sono i due casi trattati inizialmente, per le molte analogie di ordine politico nonostante alcune importanti differenze in termini socio-demografici e di reddito. Poiché un certo grado di protesta ha contraddistinto l'insieme dei paesi arabi, ragioni di spazio hanno sconsigliato una trattazione sistematica di tutti. Sono stati inizialmente inclusi quelli nei quali alla protesta di massa ha fatto seguito la repressione da parte del regime (almeno 100 morti al settembre 2011), cioè lo Yemen, la Libia e la Siria. A questi sono stati aggiunti altri, meritevoli di trattazione, nonostante in quei casi la protesta o non è stata estesa o non ha dato luogo a repressioni significative: Marocco, Giordania, Algeria e Arabia Saudita. La ragione della loro inclusione sta nella loro importanza, a nostro avviso decisiva per completare la tipizzazione dei regimi¹.

¹ Malgrado l'importanza per la dimensione settaria del conflitto, elemento che verrà tenuto in debito conto in altri casi, il Bahrein è stato escluso per ragioni essenzialmente di spazio (per approfondimenti sul caso si v. Fuccaro 2009). Stesse esigenze hanno comunque escluso una trattazione sistematica dei casi. Questi saranno presi in considerazione con il solo scopo di rendere chiare le argomentazioni qui sostenute.

Il perché i regimi si trasformino, possibilmente in senso democratico, può essere riconducibile nella teoria a due grandi famiglie. La prima guarda allo sviluppo politico a partire dalle trasformazioni socio-economiche (Lipset 1959) e di conseguenza culturali (Almond 2005). La seconda, alle dinamiche di potere interne (Huntington 1968), cioè la tenuta delle coalizioni su cui si reggono i regimi autoritari e i loro mutamenti interni. Naturalmente le due spiegazioni concorrono. Non ci sarebbero stati dei cambiamenti in Tunisia ed Egitto senza il manifestarsi di alcune precondizioni: l'uso delle nuove tecnologie mediatiche, il fattore generazionale e il ruolo della classe media, che se si era ampliata nel corso degli ultimi due decenni e che ha sofferto di un relativo declino economico conseguente la crisi economico finanziaria degli ultimi anni a fronte di una crescente concentrazione della ricchezza in poche mani e l'estensione della corruzione. Tutti e tre spiegano probabilmente perché la protesta sia iniziata in Tunisia e forse anche la possibile direzione della transizione in questo caso e in prospettiva in almeno altri due (Marocco e Algeria), ma meno la possibilità di un effettivo cambiamento di regime nei casi dove influiscono altri fattori: quello comunitario/settario e quello riconducibile alla teoria dei *rentier states* (Ross 2001) sui quali mi soffermo nel primo paragrafo².

In particolare qui interessano gli aspetti più legati alle dinamiche di potere interne agli attori che sostenevano in precedenza i regimi autoritari poiché, come afferma Grilli di Cortona (2009: 149-156), Stato, partito unico ed *élite* rappresentano le eredità più importanti per una trasformazione in senso democratico. Peraltro, nel momento in cui scriviamo situazioni di stallo si sono prodotte in almeno un caso (Siria³). Ciò ci riporta alla necessità di tipizzare i regimi arabi nel momento precedente alla loro crisi politica. La base teorica riposa sul contributo di Linz e Stepan in *Transizione e consolidamento democratico* (2000), qui riesaminato proprio poiché questi autori si soffermano sulle differenze per spiegare le possibilità di un "dopo" democratico⁴. Un altro contributo importante, quantomeno per la lettura dei rivolgimenti arabi, è quello classico di Huntington, *Political Order in Changing Societies* (1968). In particolare, ciò che è rilevante in quel lavoro non è tanto la spiegazione del perché i paesi in via di sviluppo dopo l'indipendenza siano caduti nell'autoritarismo, quanto la nota teoria del "king's dilemma", secondo la quale le "monarchie tradizionali" sono costantemente esposte a proteste di massa e cambiamenti di regime, sia che intraprendano un percorso di limitata riforma (da leggersi come un ampliamento parziale degli spazi di par-

2 I *rentier states*, come è noto, sono quei regimi in cui la tassazione è moderata e, di conseguenza, la rappresentanza politica è pressoché esclusa poiché il regime riesce a mantenersi in sella grazie a una redistribuzione generosa della propria "rendita", prevalentemente petrolifera.

3 Lo stallo yemenita sembra solo parzialmente risolto dalla recente elezione del nuovo Presidente Abd Rabbuh Mansur al Hadi nel febbraio 2012.

4 Di Morlino (2003) è risultata di estrema importanza per questo lavoro la sua analisi sulla natura delle coalizioni nei regimi autoritari nei momenti di transizione.

tecipazione) che se si chiudano completamente al pluralismo politico (Huntington 1968, 186-189). Come è noto, una buona parte dei regimi arabi, sono regimi monarchico-autoritari. Tuttavia le considerazioni allora fatte da Huntington valgono oggi anche per i regimi di tipo repubblicano⁵. Il fatto che in almeno un regime repubblicano – la Siria – si sia nel 2000 trasmesso con successo il potere per linea ereditaria, tende a rendere più evanescente la differenziazione formale fra regimi repubblicani e monarchici nella regione. In altre parole, la “dinastizzazione” riuscita o meno di alcuni regimi repubblicani è volta a superare l’inevitabile rischio a cui si sottopongono i regimi autoritari, cioè il problema della successione. Di questo bisognerà tenere conto al momento della tipizzazione dei regimi.

Va peraltro sottolineato come nei due casi qui trattati inizialmente – la Tunisia e l’Egitto – emergano dopo il cambiamento di regime due transizioni di tipo diverso. Entrambi i regimi svoltano nel 2011 verso elezioni per un’assemblea costituente⁶, ma il governo *ad interim* costituitosi in Tunisia già nel febbraio 2011 era interamente composto da civili in larga parte provenienti dalla società civile o dalla dirigenza più elevata dei ministeri tecnici, mentre quello egiziano formatosi immediatamente dopo la caduta di Mubarak, pur composto anch’esso da tecnici, era sottoposto all’autorità del Consiglio supremo delle forze armate, e si configurava, dunque, come un governo di giunta. Il fatto che entrambi i governi dopo la tenuta di elezioni siano oggi almeno in parte formati da politici non muta la differenza sostanziale del ruolo, nel caso egiziano, del Consiglio supremo delle forze armate. La differenza non è di poco conto, poiché disegna una transizione diversa. Nel secondo caso, emergono “militari gerarchici” (Linz e Stepan 2000, 106), in grado di determinare la direzione della transizione, condizionandola. La ragione di questa sostanziale differenza sta nella natura del precedente regime, come vedremo.

Verrà poi incluso il fattore comunitario/settario, nel quale è ricompreso l’insieme dei fattori tribali, etnici o religiosi, poiché ci sembra giochino un ruolo importante in almeno alcuni casi. Quando territorialmente definito potrebbe mettere a rischio non solo la transizione ma contribuire a determinare il collasso dello stato o, in alternativa, forme di secessione (Libia e Yemen); quando solo in parte definito territorialmente (è il caso della Siria) potrebbe favorire un cambiamento di regime violento⁷.

5 Così fanno anche Ottaway e Dunne (2007).

6 Tenutesi il 23 ottobre in Tunisia e in tre tempi tra novembre 2011 e gennaio 2012 in Egitto.

7 La Siria ha anch’essa una polarizzazione etnica territorialmente definita ma in aree periferiche rispetto a Damasco. Se la gran parte della popolazione è arabo-sunnita (74%), importanti minoranze come quella alawita (12%; su posizioni governative) e curda (circa 7%) si concentrano in aree specifiche, rispettivamente quella costiera e sul confine turco. Van Dam (2011, 7-12) le chiama “compact minorities” per sottolinearne il ruolo potenzialmente centrifugo.

Il lavoro si struttura come segue. Il primo paragrafo costituisce la base teorica, già in parte delineata. Il secondo è dedicato alla costruzione dei tipi autoritari. Si parte dal dato attuale del grado di autoritarismo ricorrendo agli indici messi a disposizione da *Freedom House* (FH) e *Polity IV* (PIV). L'inclusione di entrambe le misurazioni è necessaria poiché, pur convergendo in grande misura, esse mostrano alcune differenze in almeno due casi – il Marocco e l'Algeria – che potremmo ricondurre a un tipo semi-autoritario. Gli altri regimi sono tutti inevitabilmente autoritari, ma divergono nel grado di personalizzazione (o neopatrimonialismo), fino a configurare casi di regimi “sultanistici” (Chehabi e Linz 1998). L'elemento che contribuisce a qualificare un regime come “sultanistico” è la “fusione” tra i diversi apparati o pilastri su cui poggia il regime e il gruppo (“dinastia”) al potere. L'assenza di “fusione” implica almeno una parziale autonomia delle istituzioni è un più alto livello di statualità. Dunque avremo due tipi prevalenti: l'autoritario e quello “sultanistico”. La differenziazione tra autoritario e sultanistico si ritrova anche in Linz e Stepan (2000), preoccupati a definire la direzione di una possibile trasformazione. Anche i regimi monarchici qui considerati, con l'eccezione del Marocco (semi-autoritario), ricadono in uno dei due tipi. Alcuni regimi monarchici beneficiano infine di un *plus* di legittimazione “tradizionale”. Vedremo perché. Per alcuni autori, non ultimo Owen (2004), questi hanno manifestato una capacità di durata maggiore proprio grazie a questo fattore. Là dove questo elemento di legittimazione continua a persistere verrà, dunque, incluso come un fattore di stabilità dell'attuale regime.

Il terzo e ultimo paragrafo è dedicato agli ultimi sviluppi, delineando due percorsi: riforma o arroccamento. Naturalmente, la riforma non esclude passi indietro o interruzioni, mentre l'arroccamento non esclude in prospettiva un crollo di regime, una rivoluzione o un collasso di tutte le strutture del paese. In particolare, ci soffermeremo sugli esiti “democratici” dalla crisi del regime tunisino. Il carattere trasparente delle elezioni tunisine, ma anche di quelle egiziane e marocchine, apre certamente una stagione di riforma e sancisce l'inizio della transizione ma non garantisce il successo del processo.

2. DALL'AUTORITARISMO ALLA DEMOCRAZIA

Qualsiasi regime democratico che emerge *ex novo* è in qualche modo in debito con il precedente. Che la democratizzazione avvenga per “trasformazione”, “tran-sostituzione” o “sostituzione” (Huntington 1995) la natura del precedente regime si riflette nei caratteri del nuovo. Durante la transizione ogni regime è retto da una coalizione⁸ che fatica a sbarazzarsi completamente della precedente.

8 Morlino (2003: 127) parla di “coalizione fondante”. Linz e Stepan (2000, 87) parlano, invece, di “alleanze autoritarie”. Il significato sembra lo stesso, ma “coalizione” ci sembra più preciso e spiega meglio il carattere duraturo dei regimi in questione.

Determinare il grado di ampiezza delle coalizioni e individuarne gli attori principali è dunque cruciale per determinare la direzione di movimento di un regime.

L'altra dimensione qui considerata è quella della statualità che varia nei regimi considerati⁹. Se seguendo Ieraci (2003, 182) accogliamo il punto di vista che l'istituzionalizzazione politica comporti un raggio definito dell'autorità politica, o del potere *tout court*, e quanto meno il ricambio *potenziale* della classe di governo, ne consegue che tutti i regimi autoritari, variamente definiti, sono caratterizzati da bassa istituzionalizzazione del potere politico. Infatti, negli autoritarismi l'esercizio del potere è per definizione poco limitato e il ricambio della classe politica è assente. Non così invece per la dimensione della statualità, che può variare significativamente nelle tipologie di autoritarismi. Così Linz e Stepan (2000, 89) sottolineano come nei regimi autoritari la burocrazia, includendovi anche gli apparati militari, conserva o crea le proprie norme, che implicano la presenza di limiti procedurali e normativi. Al contrario, nel caso dei sultanismi, essendo basati sulla massima discrezionalità del potere (Linz e Stepan 2000, 84), il leader "richiede una collaborazione amministrativa incondizionata".

Proviamo, dunque, a partire dal caso del sultanismo, la cui caratteristica è appunto una debole statualità. Linz e Stepan ammettono che nel sultanismo, dove è assente il pluralismo politico, si possa registrare un pluralismo economico e sociale limitato, che non esclude comunque interventi "imprevedibili e dispotici" (Linz e Stepan 2000, 70). Dobbiamo ammettere che perfino il regime più dispotico necessita di un certo grado di sostegno, che può essergli fornito da una "tribù", da un gruppo clanico/etnico, da una minoranza religiosa, o ancora da un gruppo di interesse o un apparato da premiare. Questi regimi infatti hanno un carattere patrimoniale e poggiano su una "coalizione". Le differenze tra i regimi sultanistici si possono pertanto rintracciare nell'estensione della coalizione di interessi che li reggono: quanto più essa è ristretta tanto maggiore, presumibilmente, l'intervento dispotico. Una cosa è certa, tra i tipi autoritari i regimi sultanistici sono quelli che segnalano il livello di statualità più basso. Anche l'esercito, strumento primo del potere non è soggetto a una gerarchia autonoma, così, a), le promozioni dipendono essenzialmente sulla fedeltà e/o parentela con il sovrano, e; b) esso risulta ridimensionato a vantaggio di milizie personali, all'interno delle quali il ricambio ai vertici è continuo. La prima preoccupazione del despota, infatti, è che non esista alcun potere alternativo in grado di sfidarlo. Il rischio è che, come altrove è stato descritto (Callaghy 1984), il "patrimonialismo", decentralizzandosi, sia l'anticamera della formazione di poteri alternativi. La coalizione su cui si reggono i sultanismi varia, dunque, da ristretta ad ampia sebbene sempre tenuta sotto controllo attraverso la cooptazione e la divisione. In ogni caso, questi regimi hanno un maggiore potenziale di rischio. La coalizione, se ristretta, genera

9 Anche Linz e Stepan (2000) parlano di statualità, sebbene in riferimento al sultanismo (2000, 86) facciano riferimento al "basso grado di istituzionalizzazione".

opposizione e, se viceversa ampia, deve essere costantemente alimentata da risorse. Questo fatto – il modello dei *rentier states* (Ross 2001) – spiega la capacità di durata di molti di essi.

Gli autoritarismi non sultanistici poggiano invece su elementi di statualità almeno parzialmente consolidati: una burocrazia, un apparato militare e un partito. Il partito, delle tre, è generalmente l'istituzione più debole, poiché strumento di penetrazione della società e di cooptazione che si fonda su uno scambio diseguale di natura prevalentemente clientelare. Certo anche gli autoritarismi sono soggetti a un certo grado di personalizzazione, quantomeno nei livelli più vicini al nucleo di potere, ma l'intervento dispotico trova un freno negli apparati, burocratici e soprattutto militari. Ciò è implicito nella definizione che ne danno Linz e Stepan (2000, 71). La personalizzazione, tipica di ogni regime autoritario, non conduce ancora al "sultanismo" vero e proprio, se la burocrazia e l'esercito si fondano su norme legali-razionali. Dunque, i regimi autoritari personalistici non devono essere confusi con quelli sultanistici, sebbene i secondi siano spesso una degradazione dei primi¹⁰. È sul grado di statualità, dunque, che fondiamo i nostri tipi: essi si dispongono su un *continuum* che va dall'autoritarismo al sultanismo, senza alcuna distinzione tra monarchia e repubblica (v. Fig. 1). Accanto al sultanismo e all'autoritarismo è stata aggiunta la classe dei regimi "semi-autoritari", che corrisponde in qualche misura ai regimi "pseudo-democratici" di Morlino (2003, 45). Abbiamo preferito l'etichetta "semi-autoritario" per sottolineare i deboli caratteri democratici di questi regimi (elezioni, partiti, ecc.) che però non sono solo formali né privi di sostanza ed indicano a nostro avviso un grado iniziale ed embrionale di istituzionalizzazione del potere, che costituisce una condizione più favorevole per un'evoluzione di tipo democratico¹¹. Il semi-autoritario è un tipo intermedio tra quelli autoritari e quello democratico, sebbene non si possa escludere che un tale regime si cristallizzi, come lo stesso Morlino ci ricorda in un recente contributo (2008).

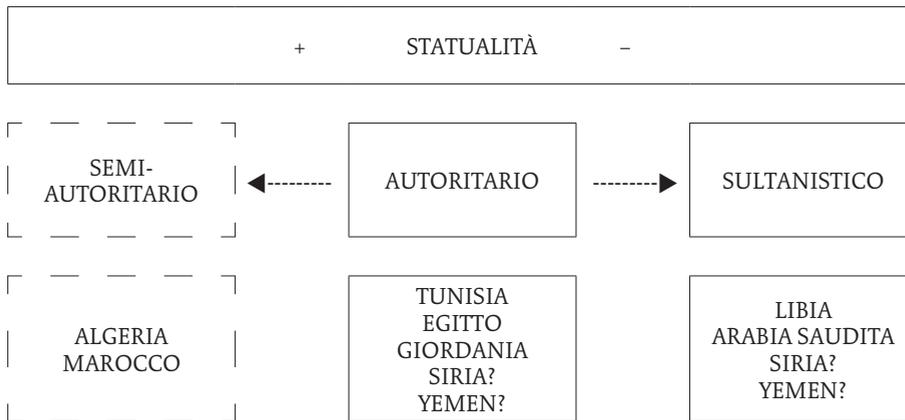
Non è stato incluso, seguendo Linz e Stepan, alcun tipo specifico "tradizionale". Come si diceva, elementi di potere "tradizionale" certo sopravvivono in alcuni regimi monarchici nell'area (Marocco, Giordania e Arabia Saudita), e sono generalmente riferiti a una legittimazione di tipo religioso, ma permangono a fianco dello sviluppo di burocrazie, apparati militari, più o meno autonomi, dove dunque la fusione con la dinastia al potere non è sempre completa. Inoltre, nel

10 Cfr. su questo punto Grilli di Cortona (2009: 30-32). Per Grilli di Cortona la distinzione tra i due – "sultanistici" e "autoritari" – è comunque debole, ma ciò è di relativa importanza in questa sede, poiché ai fini della loro possibilità di riforma le loro differenze intrinseche sono sostanziali.

11 Come più sopra chiarito, l'istituzionalizzazione politica comporta limiti definiti dell'autorità politica e il ricambio potenziale della classe di governo (cfr. Ieraci 2003, 182), quindi l'introduzione di elezioni formali e la tolleranza di formazioni partitiche costituiscono nei regimi "semi-autoritari", sia pure provvisori, passi verso la democratizzazione. Resta qui tuttavia per definizione poco limitato l'esercizio del potere.

caso del Marocco compaiono anche partiti politici che, seppur deboli, hanno radici nella società e si sono sviluppati al momento dell'indipendenza al di fuori del rapporto con la monarchia. Non vi è, dunque, più alcun tipo "tradizionale" in senso weberiano, ormai superato con lo sviluppo di ampi eserciti e burocrazie, ma elementi di "potere tradizionale" sopravvivono a fianco di principi legali-razionali come fonte aggiuntiva di legittimazione del sovrano.

FIGURA 1 – Tipi di regime (prima della protesta): i casi



I nostri tipi si esauriscono qui, dunque, ma Morlino (2003, 64-79) ci suggerisce alcune specificità variamente distribuite all'interno dei regimi autoritari arabi, importanti per l'analisi del cambiamento di regime. Il tipo autoritario è oggi prevalentemente incentrato sull'apparato militare e, in subordine, su quello burocratico e partitico, quest'ultimo però con scarsa capacità mobilitante come si è chiaramente manifestato nelle transizioni tunisine ed egiziane, con i partiti dominanti praticamente impotenti di fronte alle manifestazioni più violente (incendi delle sedi di partito). Dunque, il nostro tipo autoritario è vicino a quello "civile-militare" di Morlino¹².

12 Non vi è alcun tipo di regime di "mobilitazione" come potevano essere inizialmente i regimi egiziano (con Nasser), tunisino (con Bourguiba) o algerino (con Ben Bella). Finita la fase della decolonizzazione, gli ex partiti unici o dominanti e le loro successive formazioni sono degradati a strumenti di cooptazione e scambio clientelare. Non vi è a rigore alcun tipo di regime puramente "militare" anche se è ovvio che nei tipi "civile-militare" di Morlino sono i militari che hanno l'ultima parola. Né vi è qui alcun "totalitarismo" e dunque "post-totalitarismo" alla Linz e Stepan (2000, 70). L'unico regime che poteva rientrare in questo tipo – la Siria degli Assad – ha visto il partito – il Ba'ath – degradare ad "orecchio" territoriale degli onnipresenti apparati di sicurezza che l'hanno colonizzato (Owen 2004, 182).

Restano da determinare le capacità di sopravvivenza di alcuni regimi rispetto ad altri, cosa che ci apprestiamo a fare. A nostro avviso queste capacità stanno nell'ampiezza della coalizione di interessi che li regge: quanto più ampia è la coalizione di interessi che sta alla base del regime, maggiore è la sua capacità di sopravvivenza. L'eventualità del crollo dipende però da un altro fattore interveniente cruciale, quale la presenza di un apparato burocratico e/o militare esteso, in parte almeno retto da norme legali e razionali, capace di contenere le spinte centrifughe e di arrestare o rallentare il processo di disfacimento del regime. In altri termini, i regimi autoritari possono sopravvivere, anche in presenza di crisi, se mantengono un livello minimo di statualità e sono in grado di garantire delle prestazioni politiche minime. Occorre dunque allargare la prospettiva d'analisi oltre la composizione della coalizione di interessi. Se la statualità è modesta e la società è retta prevalentemente da legami tribali o comunitari il collasso è altamente probabile.

3. TIPI DI AUTORITARISMO: LA STRUTTURAZIONE DEL POTERE, ANALOGIE E DIFFERENZE

Se consideriamo il grado d'autoritarismo nella regione confrontando (Tab. 1) i database di *Freedom House* (2011) e *Polity IV* (2008), abbiamo oggi, per FH, un solo caso di stato "parzialmente libero". Tutti gli altri ricadono nella categoria "non liberi" con una avvertenza: almeno altri due casi – Giordania e Yemen – negli ultimi dieci anni hanno avuto un giudizio più favorevole ("parzialmente libero"). Ciò significherebbe che il cammino di riforma precedentemente intrapreso (negli anni Novanta) ha conosciuto un'interruzione e una ricaduta verso l'autoritarismo. La letteratura su questi paesi conforta questo giudizio (Yom 2009 e Alley 2010). Il giudizio complessivo di PIV è in larga parte conforme a quello di FH¹³. PIV non distingue fra "liberi", "non liberi" e "parzialmente liberi" ma gradua i regimi in base al massimo della democrazia (+10) e il massimo dell'autoritarismo (-10). Seguendo la logica di FH si potrebbe scegliere come intervallo ($+3 \leq x \leq -3$) per determinare i casi intermedi, cioè proprio le situazioni che abbiamo denominato "semi-autoritari"¹⁴. Così facendo, almeno quattro casi potrebbero rientrare nel tipo semi-autoritario: l'Algeria, la Giordania, l'Egitto e lo Yemen. Per la verità, in questo gruppo la sola Algeria ha un dato positivo (+2), mentre gli altri segnalano un dato moderatamente negativo. Una delle ragioni delle differenze tra FH e PIV sta certamente nel fatto che quest'ultimo non è aggiornato con la stessa sistematicità, ma un dato è evidente: il giudizio pesantemente negativo per il Marocco da parte di PIV. La ragione sta nel fatto che sebbene il Marocco tenga elezioni

13 Per un'analisi critica dell'uso di FH, cfr. Ieraci e Paulon (2010) e Giannone (2010).

14 Nel suo sito (<http://www.systemicpeace.org/polity/polity4.htm>), Polity classifica i regimi situati tra + 5 e - 5 come "incoerenti" (né piene democrazie, né pieni autoritarismi). Si è ritenuto più opportuno per esigenze di classificazione restringere l'intervallo.

giudicate libere e trasparenti almeno dal 1997, con ciò soddisfacendo i criteri di valutazione di FH, almeno fino al 2007 la scelta dei governi ha continuato a rispecchiare solo parzialmente le forze in parlamento. Fino ai recenti cambiamenti costituzionali, il re deteneva completa autonomia nella scelta di alcuni dicasteri “tecnici” generalmente estranei al sistema dei partiti (Finanze, Difesa e Interni), così facendo crollare la valutazione espressa da PIV¹⁵. Tuttavia PIV ignora le riforme già attuate e la prassi gradualmente consolidatasi con l’ultimo monarca di considerare nella composizione governativa le forze in parlamento. Il Marocco è il paese che oggi mostra le maggiori capacità di riforma e il giudizio di FH le rispecchia meglio. Il contrario vale per l’Algeria, che solo recentemente è uscita dal quasi ventennale stato d’emergenza (febbraio 2011) e che sull’onda delle proteste ha ammesso una maggiore libertà di stampa. Queste ragioni ci hanno spinto, dunque, a classificare questi due casi come “semi-autoritari” (fig. 1).

TABELLA 1 – Freedom House vs. Polity IV

	Marocco	Algeria	Tunisia	Libia	Egitto	Siria	Giordania	Arabia saudita	Yemen
FH (2011)	4.5	5.5	6.0	7.0	5.5	6.5	5.5	6.5	5.5
PIV (2008)	- 6	+ 2	- 4	- 7	- 3	- 7	- 3	- 10	- 2

Veniamo ora alle due “rivoluzioni” riuscite. Tunisia ed Egitto condividevano alcuni caratteri: una leadership decennale (23 anni di potere per Ben Ali, 30 per Mubarak), ampie burocrazie, partiti clientelari in posizione largamente dominante¹⁶ e un apparato repressivo ampio¹⁷. Vi sono però alcuni distinguo: il settore privato tunisino era più dinamico e relativamente più autonomo dal potere e

15 PIV non bada alle libertà civili nella costruzione del suo indice che vede per FH il Marocco meglio posizionato dell’Algeria, ma solo alla modalità di formazione degli esecutivi, il grado di controllo sull’esecutivo da parte degli altri poteri e il tipo di partecipazione politica.

16 L’RCD tunisino controllava nell’ultima legislatura l’80% dei seggi in virtù di un sistema elettorale – maggioritario a collegi multi-nominali (chi ottiene la maggioranza nel collegio ottiene tutti i seggi in palio) – che lo favoriva largamente. Norme diverse favorivano ugualmente l’NDP egiziano. Il punto più basso fu ottenuto nel 2005 con il 68,5% ma poi si era tornati a un più confortante 81,1% nelle elezioni del 2010.

17 Per la verità Béatrice Hibou (2006) spiega bene come nel caso tunisino la repressione potesse rimanere moderata tanto era forte l’intreccio tra il regime e la società, cosa che spiega anche in maniera efficace la profonda de-politicizzazione quanto meno fino al sopraggiungere della crisi.

l'apparato militare (l'esercito) più ridotto (1 uomo in armi ogni 212 cittadini contro 1 ogni 84) ed era stato tenuto distante sia dal potere che dall'economia¹⁸. Lo stesso Ben Ali proveniva dal Ministero degli interni prima di accedere alla Presidenza dopo la deposizione morbida di Bourguiba (1987), mentre Mubarak veniva dall'apparato militare come i suoi due predecessori (Nasser e Sadat). La finzione democratica di elezioni, né libere né trasparenti, veniva mantenuta poiché serviva, da un lato, per cooptare nuove leve nel partito, mentre ai cittadini i partiti dominanti servivano come anticamera d'accesso al potere o più semplicemente a servizi altrimenti negati¹⁹. I parlamenti erano camere di ratifica di decisioni governative, mentre la maggiore tolleranza da parte del regime egiziano verso le opposizioni era da un lato volta a contenerne la forza, visto il maggiore radicamento sociale (il riferimento è alla Fratellanza musulmana²⁰), dall'altro mirava a legarle a un meccanismo di cooptazione, viste le rilevanti prebende assegnate ai parlamentari (ICG 2008). Da questo quadro, alcuni settori mantenevano un certo grado di indipendenza, per esempio la giustizia, sebbene la leadership e il suo entourage si ponessero al di sopra della legge, mentre altri settori (anche pubblici), erano ampiamente sindacalizzati. Per esempio, nel caso tunisino la potente centrale unica (l'UGTT) sindacalizzava circa mezzo milione di cittadini (su un totale di dieci) e per quanto la sua leadership non fosse invisibile al potere era riuscita a mantenere una certa autonomia.

I pilastri di questi due regimi – una leadership decennale e un'ampia burocrazia – sono tratti largamente comuni alla gran parte dei casi arabi, ma sono le loro variazioni che contribuiscono a determinare sia la classificazione che l'eventuale direzione del regime nel senso della riforma prima e dopo il cambiamento. Per esempio è indubbio che nel caso tunisino l'autonomia del potere militare si è rivolta contro Ben Ali. In questo caso, pur essendo di dimensioni ridotte, l'esercito ha dimostrato di essere forte abbastanza da accelerare il crollo del regime²¹. L'assenza poi di una tradizione interventista e le scarse complicità con il precedente regime hanno contribuito a dar vita a un governo *ad interim* totalmente civile. Ciò non toglie che l'esercito potrà essere ancora chiamato a intervenire nel caso di una crisi del processo di democratizzazione. Al contrario, l'essere parte strutturale del sistema politico in Egitto ha fatto sì che l'esercito abbia assunto da subito funzioni governative dopo la rimozione di Mubarak. C'è da attender-

18 Alcune stime indicano che l'esercito insieme al Ministero della difesa controllano tra il 30 e il 45% dell'economia egiziana.

19 L'RCD dichiarava quasi 2 milioni di iscritti prima della rivoluzione. Un numero che spiega bene il suo carattere essenzialmente clientelare prima che il suo radicamento nella società.

20 Fino al crollo del regime Mubarak la "Fratellanza" era formalmente fuori legge. Nelle elezioni del 2005, riuscì comunque ad assicurarsi un'ottantina di seggi partecipando con candidature indipendenti.

21 La fine del regime si è manifestata una volta che, rimosso l'esercito dalle strade, poiché si era rifiutato di reprimere la rivolta, questo rientrò a Tunisi in rottura aperta con la Presidenza, determinandone la fuga.

si, dunque, che la transizione egiziana si caratterizzi per minori “discontinuità” di quella tunisina. Per quanto, inoltre, alcuni autori (Brownlee 2002) utilizzino la lettura “neo-patrimonialista” per descrivere regimi come quello tunisino (a fianco di quello iracheno di Saddam Hussein, quello libico e siriano), inserire la Tunisia o l’Egitto tra i sultanismi sarebbe stata una forzatura. Entrambi mantenevano: a) un certo grado di autonomia dell’apparato militare (non si spiegherebbe altrimenti perché entrambi i governi siano crollati sotto la pressione decisiva dei militari); b) della burocrazia, e; c) della società economica (Linz e Stepan 2000, 91-92). Ciò non escludeva un certo grado di intervento dispotico né di fusione tra potere politico e militare o tra apparati burocratici e partitici ma in misura limitata e “prevedibile” (Linz e Stepan 2000, 71)²².

È proprio l’estensione dell’intervento dispotico al di fuori del quadro formale di norme emergenziali che qualifica lo stato come sultanistico. Se passiamo, dunque, al caso più evidente di sultanismo, quello libico, in questo sistema: a) non vi era alcun partito, sebbene i Comitati rivoluzionari giocassero un ruolo parzialmente simile (ICG 2011, 10-11); b) l’esercito era reso inoffensivo dal proliferare di milizie o reparti speciali direttamente controllati dal despota o dai figli; e c) l’apparato burocratico-amministrativo era minimo ed inefficiente. Le stesse dinamiche della transizione dopo le sollevazioni di metà febbraio evidenziano come la coalizione di interessi dietro il regime di Gheddafi fosse essenzialmente di tipo tribale con la leadership che non deteneva alcuna carica formale ma attorno alla quale ruotavano l’insieme dei circuiti di potere, tribali, degli apparati repressivi, della società economica fino a quella della società “civile”, in larga parte direttamente controllati. La Libia è il trionfo delle relazioni informali e de-istituzionalizzate su quelle improntate a principi legali-razionali²³. Le modalità stesse della transizione – una guerra civile in parte su linee tribali²⁴ – dimostrano come nemmeno questa soluzione – la “tribalizzazione” – sia stata soddisfacente per tutte le componenti della società.

Similmente, il regime dell’Arabia saudita è stato classificato come sultanistico. Il suo carattere autocratico è evidente dallo stretto controllo dinastico su ogni “arena” (Linz e Stepan 2000, 22): la società civile, la società politica, la società economica, la burocrazia (incluso l’apparato militare) e la *rule of law*²⁵. Nessuna è do-

22 Per esempio, è evidente che all’apparato giudiziario era interdetto intervenire nei confronti degli abusi commessi dai livelli alti del potere ma lo stesso era largamente libero di colpire gli abusi commessi dai livelli intermedi e bassi del potere e colpire i casi di corruzione decentrata. Sono le leggi emergenziali in vigore nell’Egitto di Mubarak ma non in Tunisia che estendevano il grado di discrezione degli apparati repressivi.

23 Per una ricostruzione storica dello sviluppo politico in Libia v. Vandewalle (2006) e Bruce St. John (2011).

24 Che la protesta fosse esclusivamente animata da circuiti tribali come sembrava prevalere in alcune letture è dubbio. Le appartenenze tribali non reggono l’intera società libica, ma è probabilmente vero che militarmente detengono maggiori capacità.

tata di sufficiente autonomia, e l'apparato militare è pressoché totalmente subordinato alla dinastia²⁶. Non vi sono partiti politici, ma qui la coalizione di interessi è più ampia del caso libico. La stessa famiglia si stima conti tra i cinquemila e i settemila appartenenti strettamente imparentati con i membri dei settori economici dominanti oltre che con le maggiori confederazioni tribali che potrebbero potenzialmente alimentare un'opposizione di tipo regionalistico (Al-Rasheed e Al-Rasheed 1996; Selvik and Stenslie 2011, 246-257). L'enorme rendita petrolifera consente, infatti, di limitare le capacità dell'opposizione, che pure esiste anche nel campo religioso (al-Rasheed 2007)²⁷. Della coalizione è parte integrante un establishment religioso particolarmente conservatore (*wahhabi*) che contribuisce a conferire legittimità alla casa Sa'ud in quanto custode dei luoghi sacri; legittimità di tipo tradizionale che manca evidentemente al regime di Gheddafi. La fusione ai vertici è dunque totale e la dinastia è in posizione apicale in ogni arena (Raphaelli 2003), compresa parzialmente anche quella religiosa²⁸. Con ciò, va sottolineato, non si intende negare l'autonomia relativa della sfera religiosa nella società saudita. La gerarchia religiosa in Arabia Saudita è infatti depositaria di una fonte di legittimazione autonoma da quella del sovrano, poiché contrariamente alle dinastie marocchina e giordana non vi è alcun legame diretto con la discendenza profetica (il sovrano conserva il solo titolo di "custode dei luoghi santi"). Pure un elemento di relativa debolezza esiste e di volta in volta si è presentato durante ogni successione dinastica, poiché questa non è discensionale dal padre al figlio, ma si trasmette "orizzontalmente" tra i fratelli discendenti del re Abdul Aziz (1902-53), con il conseguente innalzamento dell'età dell'ascesa al trono e tempi di successione più ravvicinati.

Veniamo ora ai due casi il cui inserimento tra i regimi autoritari o in alternativa sultanistici è ambiguo (Fig. 1). È il caso innanzitutto dello Yemen. Il regime sultanistico è per definizione non-riformabile, data la scarsa autonomia delle arene dal potere. Nei sultanismi, infatti, il potere personale del "sultano" è illimitato. Lo Yemen, al contrario, dopo la sua unificazione nel 1990, ha tentato una strada di riforma fino al punto da essere classificato come "parzialmente libero" da FH (così era classificato tra il 1990 e il 1994 e tra il 2003 e il 2008): si era dotato di un parlamento e un sistema multipartitico. Va però precisato che il parlamento, pur

25 Per una trattazione sistematica e caratterizzata da notevole profondità storica v. Ménoret (2005).

26 A fianco dell'esercito vi è la Guardia nazionale al cui comando vi è dal 2010 il principe Mu-taib bin Abdullah figlio del re Abdullah. Il suo reclutamento avviene tra le tribù più leali alla dinastia. Anche nell'esercito l'unità di élite direttamente dipendente dal sovrano - il Reggimento della guardia reale - è reclutata tra le tribù del Najd la provincia di provenienza della dinastia.

27 L'impatto finanziario delle rendite concentrate nella sola famiglia degli al-Saud era stimata intorno al 40% dell'intero budget nazionale negli anni di regno di Fahd (1982-2005).

28 La fusione con questa è solo parziale e passa attraverso il clan degli al-Sheikh, imparentati con i Sa'ud, e che esprimono una parte importante del Consiglio degli 'ulama (Salamé 1993, 584).

attivo, era generalmente incapace di esercitare un controllo effettivo sull'esecutivo per due ragioni: a) era dominato dal GPC (General People's Congress), partito strettamente legato al presidente Ali Abdullah Saleh (dalla legislatura iniziata nel 2003 ha detenuto il controllo del 79% dei seggi); b) nel 2001 è stata introdotta una camera alta di totale nomina presidenziale.

Queste caratteristiche lo farebbero avvicinare ai casi egiziano e tunisino se non fosse che lo Yemen manifesta un basso grado di statualità: la burocrazia è minima e largamente inefficiente, l'esercito stesso, similmente al caso libico, è stato gradualmente depotenziato (nonostante il presidente venga dalle sue fila) a vantaggio di apparati di sicurezza strettamente controllati dalla Presidenza (Selvik and Stenslie 2011, 93)²⁹; infine, fino al momento delle proteste il rapporto tra il partito di governo e quello principale all'opposizione – *al-Islah* (15,6% dei seggi), espressione del campo religioso – presentava notevoli fluidità. *Al-Islah* era retto, infatti, fino alla sua morte (2007), da *Sheikh* Abdullah al-Ahmar, potente capo della confederazione tribale degli Hashid, di cui è parte lo stesso presidente della repubblica. Questa vicinanza aveva determinato e regolato un forte scambio anche di tipo clientelare³⁰. La battaglia che nel maggio 2011 si è scatenata nella capitale Sana'a tra le milizie fedeli alla Presidenza e quelle tribali degli Hashid e Bakil (le due confederazioni principali) è l'evidenza della rottura di una coalizione di interessi di cui l'elemento tribale rappresentava un pilastro fondamentale (Alley 2010). Quest'aspetto – l'esistenza di una coalizione di tipo tribale che si è poi rotta – ricorda, dunque, il caso libico³¹. Il caso yemenita rende difficile inserirlo, però, tra i regimi sultanistici, poiché almeno una parte della società, quella ancora retta da legami di tipo tribale, è di fatto libera “dal potere dispotico del sovrano” (Linz e Stepan 2000, 70); tuttavia, la sola forza dei legami tribali indica, similmente al caso libico, un basso grado di statualità, che renderà problematica la transizione successiva all'elezione recente alla Presidenza di Abd Rabbuh Mansur al Hadi.

Anche il caso siriano manifesta notevoli ambiguità, ma per ragioni opposte. I legami comunitari sono stati largamente preservati – da tempo la Siria è descritta forse con un'eccessiva semplificazione come una dittatura “alawita” –, ma parzialmente attenuati rispetto al caso libico e yemenita dall'esistenza di un

29 Similmente al caso libico, il controllo parentale non si estende solo ai principali settori della sicurezza – dalle forze speciali alla Guardia repubblicana alla sicurezza nazionale – ma anche a settori cruciali dell'economia, dove però questa posizione di potere è condivisa con la famiglia al-Ahmar, poi decisiva nello svolgimento della crisi del regime.

30 Malgrado la sua formale posizione all'opposizione, *Sheikh* Abdullah al-Ahmar riuscì prima della sua morte a farsi rieleggere *speaker* di un parlamento totalmente controllato dal partito di governo. Inoltre, con il consenso del governo la famiglia al-Ahmar è riuscita a ricavarci un ruolo preponderante nel settore privato.

31 Similmente al caso libico, la componente tribale è comunque solo una frazione dell'insieme della società yemenita (Dresch 2000). Diversamente dal caso libico, però, la componente tribale yemenita era relativamente più autonoma anche dal punto di vista militare.

partito unico *de facto* – il *Ba'ath* – e di un apparato burocratico-militare esteso³². Dunque, il caso siriano si avvicinerebbe a quello tunisino ed egiziano; tuttavia, contrariamente a questi, la fusione tra la dinastia al potere – tra tutte le monarchie “repubblicane” arabe quella degli Assad sembrava aver risolto efficacemente la successione nel 2000 – e i livelli alti del potere, specie militare e nella burocrazia anche partitica, è pressoché totale, sancita da legami di tipo matrimoniale (Chouet 1995, 116-117). A quanto è dato di sapere, lo stesso apparato militare pur molto efficiente se comparato al caso libico è di fatto piegato alle logiche dinastiche con le migliori unità strettamente controllate dall'entourage della presidenza³³. Infine, il controllo dinastico sull'economia si è particolarmente esteso anche in virtù della liberalizzazione economica incoraggiata sotto la Presidenza di Bashar. Le apparenti ambiguità sono in questo caso dovute all'incongruità tra l'estensione dell'apparato burocratico-militare (un uomo in armi ogni 43 cittadini) in rapporto all'estensione della comunità alawita (10-12% della popolazione). Sicché se è vero che sia l'egemonia politico-economica alawita sul paese che l'intervento dispotico sono ampi e, fino ad oggi, incontrastati, tuttavia in un regime altrimenti completamente sultanistico rimangono dei settori estesi che, pur soggetti all'intervento dispotico, forse non hanno del tutto perso ogni possibilità di riguadagnare autonomia. La letteratura sulla Siria non aiuta a risolvere pienamente questa incertezza, sebbene Bar (2006) sembri delineare un venir meno della forte centralizzazione del regime con il passaggio del potere a Bashar, frutto di una solidità che si sarebbe persa con l'ascesa di una “giovane guardia” più orientata alla massimizzazione economica e meno coesa sia dal punto di vista dei legami famigliari che di quelli ideologici. Un dato importante è che diversamente dal caso egiziano e tunisino l'evoluzione personalistica e sultanistica della Siria è partita da un regime quasi-“totalitario” (Linz e Stepan 2000, 70-71), dove, dunque, da un lato i margini di pluralismo erano ancora più ridotti in partenza, ma dall'altro vi erano strutture statali sicuramente più robuste del caso yemenita e libico. Ciò potrebbe avere riflessi importanti nell'eventualità di un cambiamento di regime e dell'inizio di una transizione³⁴.

Un certo grado di fusione tra potere politico e i quadri alti dell'apparato burocratico-militare lo si ritrova anche nell'ultimo caso, qui classificato come autoritario: la monarchia hashemita giordana. Questa poggiava su due pilastri: a) la

32 Da solo l'esercito impiegherebbe il 5% della popolazione e il 20% della forza lavoro (Owen 2004, 182). Sul fatto che sia improprio definire il potere siriano come “alawita”, nonostante il quasi monopolio alawita ai vertici degli apparati di sicurezza, v. Bar (2006, 357): esso sarebbe il frutto di un complesso sistema di relazioni familiari inter-comunitarie. Bar parla di “confessional coalitionism”, con il partito ridotto a macchina clientelare e funzionale al controllo securitario e di intelligence (si stima che vi sia iscritto circa il 18% della popolazione adulta).

33 Notevole il lavoro di Van Dam (2011), per il volume di informazioni riguardo la concentrazione di tipo confessionale negli apparati di sicurezza e nel partito.

34 Ciò non toglie che con l'estendersi della rivolta sembra profilarsi una deriva comunitarista di tipo libanese.

famiglia stessa, la cui appartenenza alla tribù del profeta (Banu Hashim) rappresentava un elemento di legittimazione importante che prescindeva dal consenso dell'establishment religioso come nel caso saudita, ma il cui effetto è probabilmente degradato; e b) il sostegno della componente autoctona della società giordana, che è minoritaria rispetto a quella d'origine palestinese e che è ancora in buona parte organizzata su linee tribali (Owen 2004, 186). Questi due pilastri, rimangono fondamentali, specie il secondo, per il potere, che non cessa del tutto di intervenire in maniera "dispotica". Ma, soprattutto dagli anni Novanta, la dinastia ha efficacemente perseguito una politica di allargamento del consenso che ha giovato al suo consolidamento. Il caso giordano, contrariamente a quello siriano, manifesta, dunque, un grado crescente di statualità che si è manifestata nel modo seguente: a) la costruzione di una burocrazia ampia ma efficiente³⁵, gradualmente autonoma dall'intervento dispotico, specie nei quadri inferiori; b) un settore privato dinamico che se ha bisogno della benevolenza del sovrano è anch'esso in parte autonomo dal suo intervento dispotico; e c) una parziale riforma politica che ha aperto ai partiti nel 1992, in particolare a quello che faceva riferimento alla Fratellanza islamica (l'Islamic Action Front; IAF) e che è punto di riferimento della componente allogena, d'origine palestinese. L'integrazione di questa è sempre stata problematica (vi è il precedente di Settembre nero), ma il matrimonio di Re Abdallah con Rania, d'origine palestinese, e le aperture politiche hanno probabilmente ridotto la polarizzazione, che pure non è completamente risolta come è evidente dalle dinamiche recenti delle manifestazioni³⁶. Ma certo il ridotto grado della repressione e il grado limitato del radicalismo della protesta mostra la relativa efficacia di un regime in bilico tra le aperture e la crescente trasparenza, da un lato, e, dall'altro, la necessità di mantenere saldo il potere nella dinastia sottraendosi a limitazioni pericolose.

I parallelismi del caso giordano con quello marocchino sono evidenti e da più parti sottolineati, ma, a nostro giudizio, sono oggi limitati. Anche la monarchia marocchina beneficia di una legittimazione "tradizionale" – la dinastia al potere è di diretta discendenza profetica – e a lungo la politica è stata appannaggio di un'élite ristretta molto prossima all'entourage che circondava la famiglia monarchica (Waterbury 1970), ma le differenze a nostro avviso sostanziali stanno in un sistema partitico più radicato anche se estremamente frammentato. Il rapporto tra la dinastia e ampie porzioni della società ha, dunque, sperimentato un tipo di regolazione diversa che ha forzato la dinastia su una strada di riforma peraltro

35 Circa il 43% della forza lavoro è impiegata dallo stato e gli stipendi assorbono il 60% della spesa corrente governativa (Yom 2009, 156).

36 Le proteste recenti, almeno inizialmente, sono state prevalentemente animate dalla *constituency* storica della dinastia, cioè la componente autoctona e avevano assunto un tono anti-palestinese. In particolare, le liberalizzazioni sono state oggetto di contestazione in quanto responsabili dell'impoverimento dei governatori dai quali il regime recluta la gran parte del personale amministrativo e militare (ICG 2012).

precedente alle proteste e da cui è improbabile attendersi un ritorno autoritario poiché è la dinastia ad avere maggiore solidità. Nemmeno la sua “costituzionalizzazione” crescente dovrebbe in prospettiva minacciare l’ordinamento monarchico che gode di un’alta popolarità. La preservazione della sua natura monarchica contribuisce inoltre a solidificare un’identità nazionale che si costruisce anche sulla nozione di berberismo e che preserva il Marocco da quelle tensioni che negli altri paesi arabi ne sollecitano la forma di governo. L’insieme di queste divergenze nei tipi spiegano certamente le possibili linee evolutive dei regimi sull’onda della protesta.

4. LE PROSPETTIVE DI CAMBIAMENTO

Huntington (1968, 177-191) nell’elaborare la sua teoria del “king’s dilemma” affermava (179): «The more vigourously a monarch exercises authority, the more difficult it is to transfer authority to another institution». Per regimi saldamente arroccati e repressivi le prospettive di cambiamento nell’eventualità di estese e durature proteste di massa sono virtualmente zero. Dei casi esaminati, tre dei regimi qui classificati come “sultanismi” rientrano in questa fattispecie: la Libia di Gheddafi, la Siria degli Assad e l’Arabia saudita. Tutti e tre manifestano o manifestavano assenza di tolleranza del dissenso. Inoltre, essendo regimi prevalentemente sultanistici, più degli altri evidenziano quel dilemma che negli anni Sessanta caratterizzava le monarchie “tradizionali”: impossibilitate ad arrestare il processo di modernizzazione, le monarchie si dividevano tra la necessità di cooptare le forze modernizzanti, ritardando il proprio eventuale declino, o reprimere la mobilitazione di massa. Eppure, si distinguono per almeno due aspetti fondamentali per l’individuazione dell’eventuale direzione del regime: a) la coalizione di interessi su cui poggiano e b) l’esistenza o meno di istituzioni alternative: un apparato burocratico, un esercito fuso o meno con la dinastia (v. tabb. 2, 3 e 4). Nelle tre tabelle successive, si è distinto, nella prima, il grado di ampiezza della coalizione di interessi che regge il regime e il grado di accettazione del dissenso; nella seconda, i pilastri su cui si reggevano i regimi; nella terza il grado di fusione dei vertici di alcuni apparati con i vertici del regime. È da notarsi che la voce “establishment religioso” è stata considerata (tab. 3) nel solo caso saudita poiché parte integrante del regime, ma esclusa nella tab. 4 poiché non pienamente fusa con essa, intendendo per “fusione” un legame anche di tipo parentale. Negli altri casi l’establishment religioso esiste ma o è dominato dal regime (p. es. nei casi tunisino, siriano e giordano) e costituisce un debole sostegno o è più o meno autonomo (Egitto e Yemen).

Tutte le variabili considerate – l’estensione della coalizione di interessi, il grado di tolleranza del regime, la rilevanza dei pilastri di regime considerati e il grado di fusione dei vertici degli apparati – sono frutto principalmente dell’analisi della letteratura. Esempi sono desumibili già dalla descrizione dei regimi di cui

sopra e altri ne seguiranno. Nondimeno, la coalizione di interessi è stata misurata considerando solo due estremi – ristretta o estesa – basandosi sulla capacità di cooptazione del regime, specie della classe media. Nella tabella 2, l'ampiezza della coalizione di interessi è stata, dunque, considerata ristretta per tutti, salvo il caso giordano e saudita. Si tratta di una valutazione confortata dagli eventi, cioè inversamente proporzionale all'estensione della protesta, quantomeno fino ad oggi. Quando la protesta è stata limitata nel tempo, circoscritta nel numero dei suoi partecipanti e inefficace nel raggiungere risultati significativi si può facilmente desumere che la coalizione di interessi fosse estesa, cioè ampia abbastanza da limitare il grado di dissenso. Ciò non toglie che in passato la coalizione di interessi potesse essere ben più ampia che al momento dell'innesco delle proteste di massa anche negli altri casi: il fatto cioè che le proteste non abbiano seriamente minacciato la tenuta del regime giordano è stato preso come un indicatore di una coalizione che se non robusta è certamente ancora solida. In quello saudita il problema non si poneva: il regime è stato sfidato solo marginalmente e l'unica seria protesta si è manifestata nella regione orientale per ragioni affini a quella che ha fatto esplodere il Bahrein – l'esistenza di un *cleavage* religioso (sciiti vs. dinastia sunnita) – e su cui non ci soffermiamo.

Similmente, il grado di tolleranza del dissenso – limitato o assente (“no”) – è basato sull'esistenza di precedenti repressivi – Hama nel 1982 in Siria o i numerosi casi di repressione estesa nella Libia di Gheddafi – o è stato determinato prendendo in considerazione l'esistenza o meno di una opposizione in patria alla quale veniva concesso un certo grado di rappresentanza politica. In tutti i regimi in questione il grado di tolleranza era perciò “limitato” mentre era assente nel caso di Siria, Libia e Arabia saudita.

TABELLA 2 – Coalizione di interessi e grado di tolleranza del dissenso nei regimi autoritari e sultanistici al momento della protesta

PAESI	TIPO DI REGIME	COALIZIONE DI INTERESSI	GRADO DI TOLLERANZA DEL DISSENSO
Tunisia	Autoritario	Ristretta	Limitato
Libia	Sultanistico	Ristretta	No
Egitto	Autoritario	Ristretta	Limitato
Siria	Sultanistico?	Ristretta	No
Giordania	Autoritario	Estesa	Limitato
Arabia s.	Sultanistico	Estesa	No
Yemen	Sultanistico?	Ristretta	Limitato

TABELLA 3 – I pilastri del potere nei regimi autoritari e sultanistici

PAESI	PILASTRI DEL REGIME					
	FAMIGLIA	MILITARI	BUROCRAZIA	PARTITO	ESTABL. RELIGIOSO	COALIZIONE TRIBALE/ ETNICA
Tunisia	Sì	No	Sì	Sì	No	No
Libia	Sì	Sì	No	No	No	Sì
Egitto	Sì	Sì	Sì	Sì	No	No
Siria	Sì	Sì	Sì	Sì	No	Sì
Giordania	Sì	Sì	Sì	No	No	No?
Arabia s.	Sì	Sì	Sì	No	Sì	Sì
Yemen	Sì	Sì	No	Sì	No	Sì

Più complessa appare la lettura delle tabelle 3 e 4.

La tabella 3 prende in considerazione i pilastri del regime. Con alcuni adattamenti riposa sul concetto di “coalizione dominante” descritto da Morlino (2003, 54). La rilevanza di uno o degli altri è desunta dall’importanza che essi rivestivano per quel regime. È già stata in parte fatta una descrizione. È evidente come nel caso libico la burocrazia ricoprisse un ruolo marginale e il partito fosse assente. Tutti avevano poi una “famiglia” al potere, sebbene solo due fossero a rigore regimi monarchici. Negli altri casi la leadership al potere era in carica da un minimo di 23 anni (Tunisia) a un massimo di 42 (Libia). Che, in alcuni casi, si tratti di una leadership almeno nelle intenzioni “dinastica” lo si evince dall’estesa ramificazione del potere familiare nelle istituzioni: ciò che si è definito “fusione” e che si ritrova nella tabella 4. In almeno un caso vi era poi già avvenuto un passaggio di poteri intrafamigliare (Siria) e così si profilava con quasi certezza nel caso libico ed egiziano. Comunque i regimi si distinguevano poiché alcuni non avevano partiti di regime o se esistevano erano estranei al regime e parzialmente tollerati (Giordania)³⁷. In tutti l’elemento militare è rilevante salvo la Tunisia, dove la repressione era piuttosto affidata all’apparato poliziesco ricompreso nella voce “burocrazia”. Ciò detto, il grado di fusione tra gli apparati di regime e la “dinastia” in carica varia, a seconda che sia “assente”, “parziale” o “alto”. Tuttavia, anche nei casi nei quali il grado di fusione risulti “alto”, resta sempre un margine di cooptazione di elementi esterni alla “famiglia”. La cosa non è di poco conto alla luce, come vedremo, del caso siriano. Per fare un primo esempio, nel caso tunisino la

37 Nel caso giordano, il parlamento è dominato da candidati “indipendenti”, dunque esclusi dal sistema dei partiti e generalmente riconducibili al campo “monarchico”. L’ampio *gerrymandering* favorisce le *constituencies* “autoctone”, generalmente rappresentate da candidati indipendenti, su quelle palestinesi.

“fusione” è stata considerata assente per la burocrazia, per quanto il Ministero degli interni fosse lo strumento principale del regime e direttamente controllato dalla Presidenza, poiché la burocrazia in questo paese andava ben oltre al Ministero degli interni; mentre rispetto al partito la “fusione” risulta solo “incompleta”, poiché la Presidenza della repubblica e la presidenza del partito coincidevano. Nel caso tunisino, come è ben documentato dalle indagini di stampa e ora anche da quelle della magistratura, la “dinastia” agiva soprattutto nella sfera economica. Questo tipo di interventi nel campo economico caratterizzano tutti i regimi dell’area ma variano rispetto al grado di “sultanismo”. Ma vediamo una descrizione caso per caso.

TABELLA 4 – Grado di fusione dei vertici di alcuni apparati con la famiglia al potere

PAESI	MILITARI	BUROCRAZIA	PARTITO	COALIZIONE TRIBALE/ ETNICA
Tunisia	-	Assente	Parziale	-
Libia	Alto	-	-	Parziale
Egitto	Parziale	Assente	Parziale	-
Siria	Alto	Parziale	Parziale	Parziale
Giordania	Alto	Assente	-	Parziale
Arabia s.	Alto	Parziale	-	Alto
Yemen	Alto	Parziale	Parziale	Parziale

Nel caso dell’Arabia saudita, la coalizione di interessi è ampia e previene nel breve l’esplosione di proteste di massa; le differenze che si manifestano nella società, per esempio l’opposizione tra una componente “secolare” e modernista e una strettamente legata a una visione religiosa, trovano tendenzialmente una loro ricomposizione all’interno della stessa famiglia Sa’ud che è estesa e che rappresenta ogni tendenza. L’effetto è una modernizzazione conservatrice guidata dall’alto. Dato che questa ricomposizione è risolta generalmente a favore della componente religiosa, l’eventuale instabilità potrebbe manifestarsi in un allargamento della componente secolare. Fino ad oggi questa è stata tendenzialmente elitaria e facilmente cooptata dalla larghezza delle risorse a disposizione del regime. Il regime saudita è fortemente caratterizzato poi da una fusione con l’elemento militare. Similmente al caso giordano il rischio di un golpe militare è stato evitato ponendo semplicemente elementi dinastici ai vertici militari (Owen 2004, 190). Soluzioni simili si sono realizzate anche nei casi siriano e libico, sebbene non da subito ma successivamente allo sviluppo del regime e, recentemente, nel caso yemenita. Queste soluzioni sono state facilitate dalla provenienza delle leadership

dall'apparato militare. Questo comunque non è il caso del regime egiziano, nonostante la provenienza dall'apparato militare di Mubarak, il quale assumendo la Presidenza ha mantenuto margini d'indipendenza e di distinzione funzionale e di ruolo. Nel regime egiziano di Mubarak, l'azione familiare si è, dunque, limitata al controllo di pezzi importanti dell'economia e del partito.

La coalizione di interessi che regge gli altri regimi sultanistici è quindi più ristretta. Libia e Siria si distinguono però per almeno un aspetto. La Siria è dotata di un apparato burocratico-militare esteso ma non la Libia, dove al di fuori di un apparato burocratico-militare ristretto e palesemente degradato vi è una società in parte organizzata su linee tribali. Il crollo della coalizione di interessi che la reggeva – su di essa ha probabilmente influito il lungo embargo – ha determinato una spaccatura sia su linee tribali (quelle orientali in maggioranza su posizioni anti-gheddafiane) che geografiche, con i due centri maggiori al di fuori di Tripoli – Benghazi e Misurata – su posizioni anti-governative. La Libia si trovava dunque senza alternative di regime, come nel caso yemenita, quest'ultimo caso aggravato dall'assenza di risorse economiche. Nel caso libico l'alternativa al potere di Gheddafi è stato il collasso e una ripartenza da zero sostenuta dall'esterno (con *know-how* anche istituzionale) e finanziata dalle risorse interne (il petrolio), come sembra delinearci. Nel caso siriano non è invece escluso che il crollo di un regime altrettanto personalizzato lasci comunque delle istituzioni almeno parzialmente funzionanti da cui partire: una burocrazia, un esercito, un apparato di giustizia. Sebbene ampiamente minate dall'intervento dispotico di Saddam Hussein, istituzioni analoghe hanno contribuito alla ricostruzione di un apparato statale nell'Iraq post-Saddam. Il dubbio nel caso siriano, dove la fusione della dinastia nel partito e nella burocrazia è stata considerata solo parziale, è fornito dal ruolo dell'esercito, ampiamente fuso nei suoi vertici con la dinastia (Chouet 1995), con particolare riferimento all'incompletezza nei quadri intermedi vista la dimensione dell'esercito siriano. Il fatto che si siano manifestati almeno a livello locale fenomeni di parziale defezione sembra un elemento di sostegno all'ipotesi di un cambio di regime attraverso l'esercito o componenti di esso. Questa ipotesi non era del tutto esclusa nemmeno da Bar (2006), quando a seguito del ritiro siriano dal Libano alcuni settori militari risultarono danneggiati nei loro interessi economici. Non vi sarebbero, dunque, nel caso dell'apparato militare siriano *softliners*, ma solo *hardliners* polarizzati dai divergenti interessi economici. Ciò non toglie che *hardliners* possano diventare punti di riferimento, in prospettiva, per un rovesciamento del regime³⁸.

38 Questa è l'ipotesi "ottimistica" forse non immediatamente realizzabile data l'apparente solidità e ampiezza della repressione. Un ostacolo qui non sottolineato sta nell'assenza di rapporti degli apparati militari con gli omologhi statunitensi, fattore invece presente nel caso tunisino ed egiziano, cosa che può aver accelerato il cambiamento in quei casi. In un'ipotesi "pessimistica" non si esclude nemmeno un collasso generale dello Stato con conseguente guerra civile sul tipo libico o una "libanesizzazione" di tipo etnico-comunitario. Quest'evenienza eliminerebbe ogni incertezza sul carattere "sultanistico" del regime.

Riassumiamo, dunque, i possibili scenari di evoluzione dei regimi nelle tabelle 5a e 5b.

TABELLA 5a – Scenari (A): casi in cui al momento sono state riportate proteste estese

PAESI	PROTESTA ESTESA	RIFORMA	NEL CASO DI UN'ESTENSIONE DELLA PROTESTA A LIVELLI INCONTROLLABILI
Tunisia	Sì	Sì	I militari intervengono: la transizione è interrotta
Libia	Sì	No	Collasso o divisione <i>de facto</i>
Egitto	Sì	Sì ma sotto controllo militare	I militari intervengono: la transizione è interrotta
Siria	Sì	No	I militari intervengono: transizione controllata dai militari
Yemen	Sì	No	Collasso o divisione <i>de facto</i>

TABELLA 5b – Scenari (B): casi in cui al momento non sono state riportate proteste estese

PAESI	PROTESTA ESTESA	RIFORMA	RIFORMA NEL CASO DI PROTESTA ESTESA	NEL CASO DI UN'ESTENSIONE DELLA PROTESTA A LIVELLI INCONTROLLABILI
Marocco	No	Sì	-	-
Algeria	No	Probabile	Sì	-
Giordania	No	Improbabile	Probabile	Cambio di regime
Arabia s.	No	No	No: repressione	Collasso o divisione <i>de facto</i>

Gli scenari possibili si estendono al di là dei cambiamenti di regime già avvenuti (Tunisia, Egitto e Libia), nell'eventualità che la transizione venga interrotta dal prosieguo delle proteste o da nuove proteste³⁹. I casi sono stati innanzitutto divisi a seconda se si siano già manifestate proteste estese; vi è poi stata inserita una colonna che prende in considerazione l'eventualità di un aggravarsi della situazione con la protesta che esce dal controllo (anche repressivo) del regime. Yemen e Libia si trovavano già in questa situazione, con la differenza che il cambio di governo nello Yemen è stato graduale e guidato. Non è escluso che nello Yemen si assista nel breve a una ricomposizione, ma la natura frammentata del paese e l'assenza di istituzioni funzionanti ci induce a un certo pessimismo. Per quanto riguarda la Siria, dalle informazioni in possesso, il grado di controllo della protesta sembra ormai sempre più limitato. Quindi, non si è esclusa qui l'eventualità di un colpo di stato proprio perché le istituzioni esistono. Naturalmente, l'esercito o parte dei suoi quadri dovrebbero sbarazzarsi della componente partitica che è fusa con l'esercito, come abbiamo visto.

Nei casi egiziano e tunisino, l'ipotesi di una conflittualità fuori controllo è da considerarsi solo ormai, a transizione iniziata, in una eventualità post-elettorale, per esempio, nel caso tunisino, a seguito dell'ampia vittoria elettorale del partito religioso *En-Nahda* di un sovvertimento della natura secolare dello Stato. In questo caso o in quello simile dei Fratelli musulmani in Egitto non viene escluso un aumento della conflittualità politica (più probabile nel caso tunisino dato il profilo molto più laico dello Stato) tale da determinare un intervento dell'esercito. Di fatto, nel caso egiziano, l'esercito è già parte del sistema politico. L'intervento è dunque facilitato ma probabilmente anche improbabile, poiché è la stessa transizione ad essere controllata dai militari.

I quattro casi rimanenti non hanno sperimentato né proteste estese né repressioni estese. Nel caso marocchino sono probabilmente da escludersi. La monarchia ha già avviato un processo di riforma che ha determinato un rafforzamento dei poteri del primo ministro rispetto alla dinastia (è ora capo del governo con poteri di nomina dei ministri) e del parlamento. Sono invece più probabili nel caso algerino, ma riteniamo questo un sistema politico più incline alla riforma. L'estensione della protesta in questo caso farebbe solo accelerare il percorso di riforma⁴⁰. Diversi i due casi delle monarchie rimanenti. In Giordania non abbiamo escluso del tutto possibili riforme, specie nel caso di un'estensione ulteriore

39 Quello yemenita è al momento considerato solo un cambio di governo e non di regime essendo stato il nuovo presidente già membro del governo precedente in qualità di vice-presidente ed eletto ora senza opposizione.

40 Il 10 maggio 2012, l'Algeria ha tenuto elezioni legislative che hanno segnato una battuta d'arresto all'ascesa dei partiti islamici nella regione. Complessivamente, essi sono stati capaci di ottenere poco più del 10% dei seggi assegnati con un arretramento rispetto alle elezioni del 2007.

della protesta, ma queste saranno inevitabilmente molto graduali e guidate dalla dinastia.

Margini di riforma sono stati invece del tutto esclusi nel caso saudita, come peraltro evidenziato anche in parte della letteratura (Selvik and Stenslie 2011, 246-257)⁴¹. La protesta rimarrà comunque limitata ma una sua estensione fuori controllo (ipotesi lontanissima) potrebbe portare anche a una frantumazione del territorio. Non dimentichiamo che l'Arabia saudita nella sua odierna estensione territoriale si è formata definitivamente negli anni Venti assimilando regioni diverse le cui differenze si erano consolidate nei secoli precedenti, tra l'altro anche differenze di tipo religioso (la popolazione autoctona della regione petrolifera di al-Hasa è sciita), differenze che pur latenti potrebbero manifestarsi anche su un piano politico.

5. DEMOCRATIZZAZIONE E CHANCE DI TRANSIZIONE: TUNISIA, EGITTO E MAROCCO DOPO LA PROTESTA

I regimi crollano perché poggiano su basi fragili. Dell'insieme dei regimi arabi considerati pochi beneficiano di una relativa solidità. Fa eccezione, con tutta probabilità, il solo caso del Marocco. Tuttavia abbiamo escluso un cambio di regime radicale in almeno altri tre casi: l'Algeria, la Giordania e l'Arabia saudita. Quest'ultima posa la sua solidità su straordinarie risorse petrolifere e per questa sola ragione è altamente improbabile non solo un cambiamento radicale ma anche una accelerazione delle riforme politiche⁴². La Giordania non beneficia della rendita petrolifera. Nonostante ciò, una sapiente politica di cooptazione dei ceti emergenti è stata efficace nel limitare l'estensione della disaffezione verso il regime e, dunque, della protesta (Yom 2009). A ciò si aggiunge l'ingente aiuto occidentale che supplisce alla carenza di risorse strategiche (Peters & Moore 2009). L'Algeria, invece, è dotata di risorse strategiche, in quantità molto inferiore all'Arabia saudita in rapporto al peso demografico che è maggiore, ma il limitato pluralismo nell'ultimo decennio è riuscito in parte a dare rappresentanza politica e limitare l'influenza dei militari in politica (Roberts 2008). Almeno fino alle elezioni presidenziali del 2004, l'apparato militare era stato in grado di condizionare la presentazione dei candidati alla presidenza. Tuttavia, l'attuale presidente – Abdelaziz

41 La risposta preventiva alla eventualità di proteste è stata l'annuncio nel maggio 2011 di un pacchetto per il *welfare* dell'ammontare superiore all'intero bilancio annuale del 2007, accompagnato tuttavia con la creazione di ben 60.000 posti di lavoro nel solo Ministero degli interni. Da solo, questi ha un numero di impiegati superiore a quello dell'intero settore privato (Colombo 2012).

42 Ciò nonostante vi è stato un complessivo deterioramento delle condizioni di vita dei cittadini delle classi meno abbienti complice anche la forte crescita demografica (Raphaeli 2003). La sola riforma attuata negli ultimi 10 anni è la parziale elezione (metà dei seggi) dei consigli municipali (2005). Dal voto sono escluse le donne.

Bouteflika – pur scelto nel 1999 dai militari è riuscito gradualmente a limitarne le ingerenze e la strada delle riforme potrebbe subire un’accelerazione dopo le elezioni parlamentari in programma nei prossimi mesi. L’apparato militare rimane comunque presente (anche nell’economia petrolifera) e sorveglia la stabilità del regime⁴³ secondo un modello che si potrebbe ritrovare nel caso egiziano.

Quale che sia lo sbocco delle transizioni arabe – la piena trasformazione in senso democratico, una nuova stagione di instabilità politica con il rischio di un ritorno dell’autoritarismo – un esito immediato è certo. In tre dei casi esaminati la tenuta di elezioni libere e trasparenti ha prodotto l’ascesa dei partiti a base religiosa. Assenti o defilati al momento della protesta, questi sono stati comunque in grado di intercettare un bisogno di cambiamento coniugato con un’esigenza sentita abbastanza largamente nei ceti medi di stabilità politica. L’esito elettorale è comunque stato diverso e tradisce il diverso peso e radicamento sociale in Marocco, Tunisia ed Egitto.

Prima forza politica in Marocco – il PJD (*Parti de la Justice et du Développement*) controlla ora il 27,1% dei seggi in Parlamento contro l’11,6% nella passata legislatura e ha ottenuto la premiership – il campo religioso ha visto un forte incremento, legittimato da un *turnout* in ascesa, sebbene sempre sotto il 50%, nelle elezioni di novembre 2011, e un voto popolare intorno al 18%. Il campo laico formato da due coalizioni principali – la “Coalizione per la democrazia” di centro-destra, più vicina alla casa reale, e la “*Koutla*” di centro-sinistra – ha però anch’esso conosciuto un incremento, in particolare la coalizione di centro-destra (+40%). Il campo laico molto diviso al suo interno (anche le coalizioni sono divise in una molteplicità di partiti) avrebbe dunque potuto governare da solo ma Mohammed VI nel rispetto della prassi costituzionale ha favorito la formazione di un governo a guida islamica inclusivo però della maggior parte dei partiti delle due coalizioni maggiori⁴⁴.

Le elezioni marocchine hanno fatto seguito a quelle tunisine che per prime hanno segnato la visibile ascesa delle formazioni ispirate alla Fratellanza islamica. L’assemblea costituente uscita dalle elezioni di fine ottobre vede *En-Nahda*, il partito che rappresenta la fratellanza islamica tunisina, controllarne il 41% dei seggi (34,8% del voto popolare), seguita da una costellazione di partiti di ispirazione laica, per la maggior parte di centro-sinistra, non coalizzati⁴⁵. L’Assemblea

43 Per la precisione, è almeno dal 2004, con le dimissioni del generale Lamari, che il ruolo dell’esercito si è ridimensionato anche attraverso l’assunzione diretta del Ministero della difesa da parte del presidente Bouteflika. Tuttavia, secondo gli osservatori, il DRS (*Département du Renseignement et de la Sécurité*) continuava ad esercitare un ruolo importante sia di pressione sul governo che di limitazione del pluralismo nel nome della lotta al terrorismo (Tlemçani 2008).

44 Entrambe le coalizioni si sono frantumate all’indomani della formazione del nuovo governo con importanti formazioni rimaste fuori del governo.

45 Il sistema elettorale di tipo proporzionale scoraggiava la formazione di coalizioni elettorali. Per la precisione anche quello marocchino scoraggiava la formazione di coalizioni elettorali. Quelle sopra vanno dunque intese come coalizioni governative che non hanno retto alla formazione del governo.

costituente ha comunque dato vita a un nuovo governo di transizione, in attesa dell'approvazione di una nuova costituzione e nuove elezioni politiche, a guida islamica con *En-Nahda* in posizione dominante e con partner l'CPR (*Congrès pour la République*, 13,4% dei seggi controllati), un partito di ispirazione laica formato in esilio, ed *Ettakatol* (9,2% dei seggi controllati), un partito del centro-sinistra tollerato dal precedente regime. Le elezioni hanno visto comunque un tasso di partecipazione basso (52%).

In Marocco e Tunisia le formazioni islamiche meglio di quelle di ispirazione laica sono state capaci di intercettare il bisogno di cambiamento forse perché non compromesse con i precedenti regimi/governi. Ma ciò è stato ancora più evidente nel caso egiziano. In Egitto, FJP (*Freedom and Justice Party*), la formazione espressione della Fratellanza islamica, controlla oggi il 46,3% dei seggi parlamentari, mentre la maggiore formazione di ispirazione laica – il *New Wafd* – solo il 7,5%; ma alla prima va aggiunto *Al-Nour*, formazione di ispirazione salafita (espressione del movimento islamico più estremo), capace di controllare ben il 24,2% dei seggi. Questo risultato è stato certamente favorito da un sistema elettorale che combina una componente proporzionale con una maggioritaria (i seggi assegnati con questa componente sono andati in larghissima maggioranza a FJP: attorno al 65%)⁴⁶, ma in ogni caso le due principali formazioni religiose sono state capaci di assicurarsi rispettivamente il 37,5% e il 27,8% del voto egiziano con un *turnout* complessivo del 54%⁴⁷.

Ciò che si profila è dunque una transizione (anche nel caso egiziano il Parlamento sarà chiamato ad approvare una nuova costituzione e solo successivamente si indurranno elezioni presidenziali) incerta nei due casi tunisino ed egiziano, mentre è probabile un graduale miglioramento dei livelli democratici in Marocco, nonostante il Palazzo abbia conservato il Ministero della difesa⁴⁸. L'elemento di incertezza sta, nel caso tunisino, nella forte frammentazione del campo laico malgrado i tentativi di formare coalizioni parlamentari, che non contribuisce a stabilizzare il sistema, da un lato, e dall'altro i dubbi sull'impegno democratico di *En-Nahda*. Rimane un'incognita, nel caso tunisino, il ruolo delle forze armate. Queste si sono sempre tenute distanti dalla politica, ma il loro intervento a favore del cambiamento di regime costituisce un precedente da non sottovalutare tenuto conto che la costituzione e l'apparato giudiziario tunisini sono profonda-

46 Il fatto che le elezioni si siano tenute in tre *round* non ha invece prodotto un effetto *band wagon* (gli elettori dei seggi non ancora assegnati erano a conoscenza del risultato del *round* precedente).

47 Il primo turno delle elezioni presidenziali (23 maggio 2012) ha non solo visto un arretramento della partecipazione al voto (46%) ma anche quello del voto per i candidati dal profilo "islamico" espressione o meno dell'FJP. Il più votato – Mohammed Morsi, candidato dell'FJP, che si è assicurato il passaggio al secondo turno – si è limitato ad ottenere un magro 24,8%.

48 In Marocco nonostante i crescenti poteri del Primo ministro si parla sovente di "esecutivo bicefalo". Il Re, infatti, riesce a mantenere una certa influenza sul governo attraverso la nomina di consiglieri politici.

mente secolarizzati. Vi è nel caso tunisino un legame molto stretto tra il movimento di indipendenza dalla Francia e la laicità che richiama un parallelo con la Turchia⁴⁹. Non è così nel caso egiziano.

In Egitto, pur governato da sempre da militari dal profilo laico, è stato il potere stesso che per ridurre l'impatto di un movimento religioso molto più radicato nella società di quello tunisino è sceso più volte a compromessi con il campo religioso riducendo il profilo laico del sistema (Hibbard 2010). Inoltre, contrariamente al caso tunisino, i militari si sono già ricavati un ruolo politico, nonostante la tenuta del primo turno dell'elezioni presidenziali abbia fatto emergere tensioni con la società civile e politica⁵⁰. Paradossalmente, l'esistenza di un forte potere condizionante dei militari potrebbe favorire all'interno della fratellanza islamica un'evoluzione di tipo turco, in un quadro a breve termine di democratizzazione sorvegliata in cui i militari manterranno delle prerogative politiche: una sorta di matrimonio di interessi nel nome della stabilità (Paciello 2011, 21-22). Nel caso tunisino, un'evoluzione "democristiana" di *En-Nahda* è al momento affidata soprattutto al ridursi della polarizzazione tra il campo laico e quello religioso che, come nel caso turco almeno fino alle elezioni del 2007 (l'AKP vide salire il suo consenso di voto dal 34,3% al 46,6%), è al momento alto e apparentemente non pienamente raffreddato dalla partecipazione di due formazioni laiche a un governo dominato dal partito islamico e, soprattutto, in assenza di quella mediazione *supra-governativa* che ritroviamo in Marocco. Se dal punto di vista delle istituzioni politiche, dunque, il caso tunisino è certamente meglio posizionato di quello egiziano avendo dato vita a un governo interamente formato da civili legittimati per via democratica, nondimeno esso manifesta certe fragilità che se perdurassero potrebbero favorire una maggiore politicizzazione dell'apparato militare e, dunque, convergere in un secondo momento verso il caso egiziano.

L'esempio turco mette in risalto le possibilità di un'evoluzione democratica graduale ma inesorabile quale frutto di un compromesso tra il campo religioso e l'attore più importante degli autoritarismi mediorientali, cioè l'esercito. La sua applicabilità al contesto in questione varia però secondo l'ampiezza del campo religioso – evidentemente più modesta nella parte occidentale del mondo arabo (Maghreb) rispetto al Machrek (la parte orientale) – secondo il ruolo dei militari, più marginale o sottoposti al potere esecutivo nel caso delle monarchie, e secondo il ruolo di altri fattori qui ricompresi in quello "comunitario". Nel complesso,

49 Il richiamo alla Turchia è stato da molti sottolineato come un possibile sbocco "democratico" dei partiti islamici usciti dalla Fratellanza islamica, sia da parte dei partiti stessi che hanno dichiarato chiaramente di ispirarsi all'AKP turco che da molti osservatori, tra i primi da Vali Nasr già nel 2005.

50 Ricordiamo che di fatto il ruolo già della Presidenza è stato assunto dai vertici delle forze armate: il generale Mohammed Hussein Tantawi. Nel caso tunisino la transizione si profila, invece, "parlamentarista", malgrado i caratteri presidenziali della vecchia costituzione data la posizione di fatto più debole del nuovo Presidente della repubblica – Moncef Marzouki (CPR) – rispetto al Primo ministro – Hamadi Jebali (*En-Nahda*).

l'insieme dei paesi arabi manifesta, dunque, una forte varianza che inciderà in maniera diversa rispetto alle transizioni come già sembra manifestarsi. Ciò nonostante il successo della transizione in alcuni casi – determinante, per il ruolo di *pivot* anche culturale nella regione, quello egiziano – potrebbe a distanza contribuire a un ulteriore effetto contagio tra sistemi contigui, effetto finora evidente solo agli inizi dell'estensione della protesta ma oggi in parte raffreddatosi.

- ALLEY, A. L. (2010), Yemen's Multiple Crisis, *Journal of Democracy*, vol. 21: 72-86.
- ALMOND, G. A. [2005], *Cultura civica e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino (a cura di Gianfranco Pasquino).
- BAR, S. (2006), Bashar's Syria: The Regime and its Strategic Worldview, *Comparative Strategy*, vol. 25: 353-445.
- BROWNLEE, J. (2002), ...And Yet They Persist: Explaining Survival and Transition in Neopatrimonial Regimes, *Studies in Comparative International Development*, vol. 37: 35-63.
- BRUCE ST. JOHN, R. (2011), *Libya: Continuity and Change*, London, Routledge.
- CALLAGHY, T. M. (1984), *The State-Society Struggle: Zaire in Comparative Perspective*, New York, Columbia University Press.
- CHEHABI, H. E. and J. J. LINZ (1998), *Sultanistic Regimes*, Baltimore, The John Hopkins University Press.
- CHOUET, A. (1995), L'espace tribal des Alaouites à l'épreuve du pouvoir: la disintegration par le politique, *Monde arabe Maghreb Machrek*, n. 147 : 93-118.
- COLOMBO, S (2012), *The GCC Countries and the Arab Spring. Between Outreach, Patronage and Repression*, IAI Working Papers, 12/09.
- DIAMOND, L. (2003), *Universal Democracy?*, Hoover Institution, "Policy Review", n. 119.
- DIAMOND, L. (2010), Why Are There No Arab Democracies?, *Journal of Democracy*, vol. 21: 93-112.
- DRESCH, P. (2000), *A History of Modern Yemen*, Cambridge, Cambridge University Press.
- FRAENKEL, E. (1983), *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Torino, Einaudi.
- FUCCARO, N. (2009), *Histories of City and State in the Persian Gulf. Manama since 1800*, New York, Cambridge University Press.
- GIANNONE, D. (2010), *La democrazia neoliberista. Concetto, misure, trasformazioni*, Milano, Franco Angeli.
- GRILLI DI CORTONA, P. (2009), *Come gli Stati diventano democratici*, Roma, Laterza.
- HIBBARD, S. W. (2010), *Religious Politics and Secular States: Egypt, India and the United States*, Baltimore, John Hopkins University Press.
- HIBOU, B. (2006), *La force de l'obéissance. Economie politique de la répression en Tunisie*, Paris, La Découverte.
- HUNTINGTON, S. P. (1968), *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press.
- HUNTINGTON, S. P. (1995), *La terza ondata*, Bologna, Il Mulino.
- IERACI, G (2003), *Teoria dei governi e democrazia. Ruoli, risorse e arene istituzionali*, Bologna, Il Mulino.
- IERACI, G. e A. PAULON (2010), Measures of Freedom, Democracy and the 'Freedom in the World Index', *Quaderni di Scienza Politica*, vol. XVII: 389-413.
- INGLEHART, R. F. and C. WELZEL (2005), *Modernization, Cultural Change, and Democracy: The Human Development Sequence*. New York, Cambridge University Press.
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP (ICG) (2008), *Egypt's Muslim Brothers: Confrontation or Integration?*, "Middle East/North Africa Report", n. 76.
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP (ICG) (2011), *Popular Protest in North Africa and the Middle East (V): Making Sense of Libya*, "Middle East/North Africa Report", n. 107.
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP (ICG) (2012), *Popular Protest in North Africa and the Middle East (IX): Dallying with Reform in a Divided Jordan*, "Middle East/North Africa Report", n. 118.
- LINZ, J. J. e A. STEPAN (2000), *Transizione e consolidamento democratico*, Bologna, Il Mulino.

- LIPSET, S. M. (1959), Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy, *The American Political Science Review*, vol. 53: 69-105.
- MÉNORET, P. (2005), *The Saudi Enigma. A History*, London, Zed Books.
- MORLINO, L. (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna, Il Mulino.
- MORLINO, L. (2008), Regimi ibridi o regimi in transizione?, in *Rivista italiana di scienza politica*, vol. XXXVIII: 169-189.
- NASR, V. (2005), The Rise of "Muslim Democracy", *Journal of Democracy*, 16: 13-27.
- OTTAWAY, M. and M. DUNNE (2007), *Incumbent Regimes and the "King's Dilemma" in the Arab World: Promise and Threat of Managed Reform*, "Carnegie Papers", n. 88, Washington, Carnegie Endowment.
- OWEN, R. (2004), *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*, London, Routledge.
- PACIELLO, M. C. (2011), *Egypt: Changes and Challenges of Political Transition*, "MEDPRO Technical Report", n. 4.
- PETERS, A. M. and P. W. MOORE (2009), Beyond Boom and Bust: External Rents, Durable Authoritarianism, and Institutional Adaptation in the Hashemite Kingdom of Jordan, *Studies in Comparative International Development*, vol. 44: 256-285.
- RAPHAELI, N. (2003), Saudi Arabia: A Brief Guide to its Politics and Problems, *Middle East Review of International Affairs*, vol. 7: 21-33.
- AL-RASHEED, M. (2007), *Contesting the Saudi State: Islamic Voices of a New Generation*. Cambridge, Cambridge University Press.
- AL-RASHEED, M. and L. AL-RASHEED (1996), The Politics of Encapsulation: Saudi Policy towards Tribal and Religious Opposition, *Middle Eastern Studies*, vol. 32: 96-119.
- ROBERTS, H. (2008), Demilitarizing Algeria, in M. Ottaway and J. Choucair-Vizoso (eds.), *Beyond the Façade. Political Reform in the Arab World*, Washington, Carnegie Endowment for International Peace, pp. 137-159.
- ROSS, M. L. (2001), Does Oil Hinder Democracy?, *World Politics*, vol. 53: 325-361.
- SALAMÉ, G. (1993), Political Power and the Saudi State, in A. Hourani et al. (ed.), *The Modern Middle East*, London, I. B. Tauris, pp. 579-600.
- SELVIK, K. and S. STENSLIE (2011), *Stability and Change in the Modern Middle East*, London, I. B. Tauris.
- TLEMÇANI, R. (2008), *Algeria Under Bouteflika: Civil Strife and National Reconciliation*, "Carnegie Papers", n. 7, Washington, Carnegie Endowment.
- VAN DAM, N. (2011), *The Struggle for Power in Syria. Politics and Society Under Asad and the Ba'th Party*, London, I. B. Tauris.
- VANDEWALLE, D. (2006), *A History of Modern Libya*, Cambridge, Cambridge University Press.
- WATERBURY, J. (1970), *The Commander of the Faithful: The Moroccan Political Elite*, London, Weidenfeld & Nicolson.
- YOM, S. L. (2009), Jordan Ten More Years of Autocracy, *Journal of Democracy*, vol. 20: 151-166.

ABOUT THE AUTHOR

FEDERICO BATTERA is currently Senior lecturer in the Faculty of Political Science of Trieste University, Italy, and teaches Afro-Asian political Systems. His research interests are in the fields of democratization, party systems and political institutions in African and Middle East countries. His most recent publication include: *La sostenibilità della democrazia in Africa. Condizioni e possibilità di consolidamento*, Trieste, EUT (2010).

Address: Dip. di Scienze Pol. e Soc. (DiSpeS), Università di Trieste,
Piazzale Europa 1, 34127, Trieste, Italy, e-mail: batteraf@sp.units.it

Finito di stampare nel mese di luglio 2012 presso
la Ripartizione Comunicazione Istituzionale e Organizzazione Eventi
dell'Università degli Studi di Trieste
per conto di EUT - Edizioni Università di Trieste